

I libri di Paolo Ricca

I libri di Paolo Ricca



1. *Grazia senza confini*
2. *Paolo Ricca risponde*
3. *Davanti a Dio. Leggendo i Salmi*
4. *Come in cielo, così in terra. Itinerari biblici*
5. *Le ragioni della fede*
6. *La fede cristiana evangelica. Un commento al Catechismo di Heidelberg*
7. *L'Ultima Cena, anzi la Prima. La volontà tradita di Gesù*
8. *Dal battesimo allo "sbattezzo". La storia tormentata del battesimo cristiano*
9. *Dell'aldilà e dall'aldilà. Che cosa accade quando si muore?*

Paolo Ricca

Ego te absolvo

Colpa e perdono nella Chiesa
di ieri e di oggi

con 4 illustrazioni a colori fuori testo

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Paolo Ricca

ha insegnato Storia del cristianesimo presso la Facoltà valdese di Teologia di Roma. Ha conseguito il dottorato in Teologia presso la Facoltà teologica dell'Università di Basilea, con una tesi diretta dal prof. Oscar Cullmann. La Facoltà di Teologia dell'Università di Heidelberg gli ha conferito la laurea *honoris causa*. È stato spesso ospite della trasmissione radiofonica di Rai 3 *Uomini e profeti*. Ha insegnato come professore ospite presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma.

È direttore della Collana «M. Lutero - Opere scelte» della Claudiana, di cui ha curato i seguenti volumi: *Gli articoli di Smalcalda. I fondamenti della fede (1537-38)* (1992), *La libertà del cristiano (1520)* (2005), *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca (1520)* (2008), *Le Resolutiones. Commento alle 95 Tesi (1518)* (2013); *L'autorità secolare, fino a che punto le si debba ubbidienza (1523)* (2015) e *Da monaco a marito. Due scritti sul matrimonio (1522 e 1530)* (2017).

Scheda bibliografica CIP

Ricca, Paolo

Ego te absolvo : colpa e perdono nella Chiesa di ieri e di oggi / Paolo Ricca

Torino : Claudiana, 2019

154 p. ; 21 cm. - (I libri di Paolo Ricca ; 10)

ISBN 978-88-6898-231-7

1. Confessione dei peccati
2. Pentimento [e] Perdono

234.5 (ed. 22) – Salvezza (Soteriologia) e grazia. Pentimento e remissione

265.6 (ed. 22) – Sacramenti, altri riti e atti. Penitenza

© Claudiana srl, 2019

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

27 26 25 24 23 22 21 20 19 1 2 3 4 5

Stampa: Geca Industrie Grafiche

Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese (Mi)

Copertina: Vanessa Cucco

Breve storia della confessione dei peccati³⁸

1. GESÙ

L'evangelo di Marco, il più antico dei quattro, si apre con la predicazione di Giovanni Battista, il quale «si presentò nel deserto predicando un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati» (1,4). Molti accorrevano ed erano battezzati da lui nel fiume Giordano «confessando il loro peccato» (1,5). Anche Gesù, come è noto, si fece battezzare da Giovanni suscitando, secondo l'evangelista Matteo, le sue rimostranze (3,14-15), peraltro vane, utili però a segnalare il fatto che il battesimo di Gesù da parte di Giovanni

³⁸ La storia cristiana della confessione dei peccati (così come la storia cristiana della fede) affonda le sue radici nell'Antico o Primo Testamento. Nell'Antico Testamento, più che nel Nuovo, si trovano le classiche confessioni dei peccati che i cristiani di tutte le generazioni attraverso i venti secoli della loro storia hanno utilizzato e oggi ancora utilizzano per dare voce alla confessione dei loro peccati e al loro pentimento, invocando il perdono di Dio. Basti pensare al ruolo centrale svolto sia nelle liturgie pubbliche, sia nella pietà personale e privata, da testi come il *Miserere* (Salmo 51), o il *De profundis* (Salmo 130), o da altri «Salmi penitenziali» (il 32, il 38, il 102, il 143 e altri ancora), oppure da testi come quella parte della preghiera di Salomone pronunciata per l'inaugurazione del Tempio di Gerusalemme, dedicata alla confessione dei peccati del popolo immaginato in cattività, e alla richiesta del perdono di Dio (I Re 8,46-51). Se la nostra «storia della confessione dei peccati» volesse essere «completa» dovrebbe includere il ricco patrimonio dell'Antico Testamento in proposito; volendo invece essere «breve», tale patrimonio non viene illustrato come meriterebbe, ma solo evocato in questa nota.

non era ovvio. Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù iniziò a predicare, chiamando anche lui il popolo alla conversione: «Il regno di Dio è vicino – diceva – ravvedetevi e credete all’evangelo» (Marco 1,15). L’evangelo annunciato da Gesù consisteva, sostanzialmente, nella predicazione, soprattutto mediante parabole, del Regno vicino, e nella guarigione dei corpi da molte malattie (lebbra, paralisi, cecità, sordomutismo, e altre ancora), delle menti da varie forme di malattie psichiche (degli «indemoniati») e delle anime attraverso il perdono dei peccati. Proprio questo – il perdono dei peccati – fu l’occasione del primo scontro tra Gesù e l’*establishment* teologico del suo tempo, rappresentato nella narrazione evangelica, da «Scribi e Farisei», che Marco racconta già nel capitolo 2. Quando Gesù disse al paralitico: «Figlio, i tuoi peccati ti sono perdonati», alcuni Scribi lì presenti «ragionavano così in cuor loro: “Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati se non uno solo, cioè Dio?”» (2,7). Ma Gesù rivendica per sé la facoltà e il potere di rimettere i peccati; anche gli Scribi e i Farisei devono sapere che «il Figlio dell’uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati» (2,10). Il perdono dei peccati – opera divina per eccellenza che solo Dio può compiere perché lui solo investiga i pensieri del cuore e conosce le intenzioni profonde e i veri moventi di ciò che facciamo e diciamo – è stato uno dei tratti salienti del ministero terreno di Gesù, e anche una delle ragioni della sua condanna a morte, appunto, «per bestemmia» (Giovanni 10,33; Marco 14,64), cioè per essersi attribuito un potere che compete solo a Dio, defraudandolo empicamente di questa sua prerogativa esclusiva.

È dunque un fatto accertato e facile da verificare che il perdono dei peccati non solo annunciato o promesso, ma realmente amministrato e accordato da Gesù abbia occupato un posto centrale sia nella comprensione che i discepoli e i primi testimoni, a cominciare dall’apostolo Paolo, hanno avuto della sua missione terrena, sia della comprensione che Gesù stesso ne ha avuto, nella misura – s’intende – in cui la possiamo ricostruire attraverso il filtro delle testimonianze apostoliche. Nel corso del suo ministero terreno Gesù ha perdonato, per così dire, seduta stante, senza neppure

esigere da parte del peccatore o della peccatrice una esplicita confessione di peccato³⁹. Evidentemente a Gesù non interessa sentire le persone parlare dei loro peccati, lo interessa che ascoltino l'evangelo del loro perdono. Gesù non vuole umiliare il peccatore, farlo arrossire di vergogna con i suoi rimproveri, e tanto meno tormentarlo con domande indiscrete; vuole semplicemente liberarlo. Per lo stesso motivo egli ha spezzato il nesso, abituale nella cultura religiosa del tempo, tra peccato e malattia. Ai discepoli che, in presenza di un giovane nato cieco, gli chiedevano: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?», egli rispose: «Né lui peccò, né i suoi genitori, ma è così affinché le opere di Dio siano manifestate in lui» (Giovanni 9,2-3). Il malato porta già il fardello della sua malattia; che non debba portare anche quello di un suo peccato che l'avrebbe causata!

Svolgendo in prima persona il compito divino di perdonare i peccatori proprio come l'avrebbe fatto Dio stesso, Gesù ha compiuto un'opera audace e temeraria di enorme valore: portare in terra il perdono di Dio. Lo ha fatto nel corso del suo ministero ter-

³⁹ Emblematico, al riguardo, è il caso della prostituta di Luca 7,36-50, che viene perdonata, appunto «seduta stante», «perché ha molto amato», non certo i suoi clienti, ma Gesù, e questo amore nasceva dalla sua fede in lui, che Gesù menziona alla fine, dicendo: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (v. 50). È perfettamente comprensibile la reazione dei commensali presenti, i quali «cominciarono a dire in loro stessi: "Chi è costui che perdona anche i peccati?"» (v. 49). Anche nel celebre episodio dell'adultera destinata alla lapidazione (Giovanni 8,1-11), non c'è nessuna confessione di peccato da parte della donna, e neppure una confessione di fede, c'è solo l'atto sovrano, regale, della grazia divina che, grazie a Gesù, scende su di lei: «Neppure io ti condanno» (v. 11). Neppure Zaccheo confessa i suoi peccati, se non in una forma ipotetica: «Se ho frodato qualcuno di qualcosa ...», dice (Luca 19,8, sottintendendo: Non è detto che abbia frodato). L'unico che confessa i suoi peccati battendosi il petto come un vero pentito è una persona immaginaria di pubblicano, che Gesù inventa per contrapporla alla persona (altrettanto immaginaria) di un Fariseo, in una parabola famosa (Luca 18,9-14); ma anche qui, proprio perché il personaggio è immaginario, la confessione è molto generica («O Dio, sii placato verso me peccatore!» v. 13): nessun peccato concreto viene confessato.

reno, dall'inizio alla fine⁴⁰. Non solo, ma un tratto caratteristico del suo insegnamento su questo tema è di aver collegato strettamente il perdono di Dio a quello dell'uomo. Lo si vede in maniera emblematica nell'unica preghiera insegnata da Gesù ai discepoli: il *Padre Nostro*. «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li abbiamo rimessi [oppure: «li rimettiamo»] ai nostri debitori» (Matteo 6,12). Comunque si voglia interpretare il nesso tra il perdono divino e quello umano⁴¹, è importante per Gesù che si riconosca che i due perdoni sono indissolubilmente legati tra loro. Questo pensiero è subito esplicitato nei due versetti che seguono immediatamente il *Padre Nostro* (Matteo 6,14-15)⁴² ed è poi perfettamente illustrato dalla parabola del servo spietato (Matteo 18,23-35), che solo Matteo riferisce e che mette in chiaro due cose: la prima è l'assoluta gratuità

⁴⁰ È forse il caso di notare che nei quattro evangeli non c'è nessun caso di un perdono rifiutato da Gesù: tutti i peccatori che si sono rivolti a Gesù sono stati perdonati; i peccati di nessuno sono stati «ritenuti». Il Fariseo della parabola torna a casa non perdonato solo perché non ritiene di doverlo essere: non ha nessun bisogno della «giustizia giustificante» di Dio (Romani 3,26), gli basta la propria.

⁴¹ Ci sono tre possibilità. (1) «come anche noi» può essere inteso nel senso di «dato che», «siccome»: in questo caso, il perdono umano sarebbe la premessa, la condizione e la base del perdono divino, e lo precederebbe; non ci sarebbe quello divino se prima non ci fosse quello umano. Il verbo ἀφήκαμεν (pr. *afékamen*), aoristo di ἀφήμι (pr. *afiemi*), che significa «lasciar andare», «prosciogliere», «perdonare», indica, di solito, un'azione avvenuta, e quindi può essere reso con «abbiamo rimesso» o «perdonato»; nella versione del *Padre Nostro* in Luca questo verbo è al presente indicativo: ἀφίουμεν (pr. *afiomen* = «perdoniamo», Luca 11,4). Secondo questa lettura il perdono divino sarebbe conseguente a quello umano, ne dipenderebbe; il pensiero sarebbe analogo a quello di Matteo 5,23-24. (2) «come anche noi» può essere inteso nel senso di «come perdoni tu, Dio, così perdoneremo anche noi». In questa interpretazione il perdono di Dio precede e fonda il perdono umano. (3) Con l'espressione «come anche noi» Gesù voleva accostare i due perdoni, quello divino e quello umano rendendoli paralleli, ma senza far dipendere uno dall'altro. Il senso, allora, sarebbe questo: la vicinanza del regno di Dio inaugura un tempo di grazia, che si manifesta anche in una pratica diffusa del perdono, sia da parte di Dio, sia da parte degli uomini.

⁴² Marco colloca questa parola di Gesù in un altro contesto: vedi 11,25. Luca e Giovanni la ignorano.